

PINOBERTELLI

SAHRAWI UN POPOLO ESILIATO

testi di
DARIO FO
TOM BENETOLLO
MOHAMED ABDELAZIZ
LUCIANO ARDESI
FATIMA MAHFUD
ALESSANDRO RABBIOSI
MAURILIO CAMPANI
LANFRANCO COLOMBO
MAURIZIO REBUZZINI



Pino Bertelli, deserto del Sahrawi 2000 - fotografia di Maurilio Campani

PINOBERTELLI

SAHRAWI UN POPOLO ESILIATO

TRACCEDIZIONI



SETTORE CERTITRANS
AZIENDA CERTIFICATA
ISO 9002 - Cert. n. 1376



Associazione di Solidarietà
con il popolo SAHRAWI - "GAIBILA"

ARCI Nuova Associazione Piombino

screen service fotolito s.a.s. PRATO

Pubblica Assistenza Piombino

Con il Patrocinio del Comune di Piombino

Chiudere questi fotolibri in margine all'iconografia corrente è sempre stato un po' difficile. Forse perché crediamo che nella fotografia e fuori dalla fotografia c'è allegria in tutti e felicità in nessuno (o quasi). L'utopia del cuore della fotografia di strada è una goccia d'acqua che scivola dove nessuno sa, mostra che la collettività dell'ordinario si fonda sul ridimensionamento organizzato dell'identità e lavora nell'erranza dei sogni o nelle vie dei canti alla nascita della comunità di spiriti sublimi come rafforzamento dell'identità nell'intreccio delle differenze. Così sono tante le persone che vorrei ringraziare con particolare amorevolezza. Oltre a ricordare i soggetti sociali che hanno permesso la realizzazione economica di questo libro, il popolo Sahrawi e un ragazzino nero con la fionda che mi chiamava "fratello", in un piacevole disordine dei ruoli, abbraccio con forza Maurilio Campani, Luciano Guerrieri, Lanfranco Colombo, Maurizio Rebuzzini, Sauro Macelloni, Sergio Vivaldi, Pier Paolo Bertelli e Dario Fo. L'amore per la bellezza unisce i dissimili e schiude i giardini dell'anima all'inaudito: amare gli uomini, le donne, i bambini, la pace, la fraternità al di là delle religioni, delle frontiere, delle ideologie, del mercato globale, dell'aggressione all'ecosfera, del colore della pelle... l'amore che tutto include è pronto ad accettare, ospitare, accogliere ogni diversità. La gioia dell'inedito o della meraviglia è solo là dove ci si incontra, dove ci si incontra realmente, dove si vive, dove si vive un'esistenza autentica. Farsi almeno una volta bambini per ritornare "grandi" e salvare quella piccola parte di mondo intorno a noi. Il resto è solo amore che verrà da sé. Pino Bertelli.

A realizzare questo libro hanno contribuito in molti. Nel ringraziare tutti citiamo le categorie di appartenenza: i comuni, le associazioni (laiche e cattoliche), le aziende, i singoli cittadini, i volontari, le famiglie che hanno ospitato i bambini e realizzato iniziative per la copertura economica.

In modo particolare ringraziamo Pino Bertelli, Maurizio Rebuzzini e Lanfranco Colombo, che con l'idea delle fotografie e i loro scritti ci hanno permesso di parlare dei diritti violati del popolo Sahrawi.

Il ricavato di questo fotolibro è devoluto alla spedizione di aiuti umanitari per i campi profughi Sahrawi a Tindouff in Algeria e al finanziamento del progetto di sostegni a distanza di Affidò la Pace dell'Associazione Gaibila di Piombino.

"Tutti i popoli hanno diritto all'autodeterminazione; in virtù di quel diritto essi determinano liberamente il loro status politico e liberamente conseguono il loro sviluppo economico, sociale, culturale.

(Dalla risoluzione dell'assemblea generale ONU n. 15514 XV del 4 dicembre 1960)

Questo libro rappresenta un'altra candela accesa che farà luce sulla barbarie degli invasori marocchini e diventerà la speranza dei bambini Sahrawi per vedere finalmente la loro patria che hanno conosciuto soltanto nelle storie e nei racconti dei loro nonni, per una patria che viene vista nei disegni o nei sogni, quelli belli.

Grazie mille al fotografo Pino Bertelli, all'Associazione Gaibila, al Comune di Piombino e a tutti quello che hanno collaborato alla sua realizzazione.

ISBN 88-7205-XXX-X

© 2000 - TraccEdizioni • C.P. 110 - 57025 Piombino (LI)

Tel. 0565/33056 • info@traccedizioni.com • www.traccedizioni.com

A Ando Gilardi

*magnifico randagio della fotografia di strada,
bracconiere di luce, eretico dell'eresia, guitto in amore,
cacciatore di sogni, profanatore di codici,
viandante delle stelle, ladro di canti nomadi,
angelo di cieli in utopia, maestro di cuori in tempesta...
queste icone di anime belle, dedico*

Pino Bertelli

*"si può uccidere il gallo che canta la nascita dell'alba,
ma non si può impedire all'alba di nascere"*

proverbio del popolo Sahrawi

Il coraggio è vivere per la libertà

di Dario Fo

Premio Nobel per la Letteratura

Le fotografie presentate in questo libro parlano da sé, ma credo sia comunque importante dare qualche informazione sulla storia degli uomini e delle donne che qui sono ritratti.

Ecco una bambina, dal vestitino un po' sgualcito e vistosamente sporco: fissa l'obbiettivo senza sorridere. La sua pelle scura e ambrata si staglia con forte contrasto sul colore dell'arena chiara, quasi bianca. Un gioco un po' magico e di silenzio: intorno a lei, il nulla.

Ecco il viso di una donna incorniciato da un telo di lino grezzo turchese. Ancora una volta, un gioco al contrasto di colori: denti bianchissimi che risaltano sulla pelle scura e occhi neri come l'ebano delineati con una leggera linea di kajal, unico accento di trucco.

Ancora un'altra giovane donna. Questa volta il telo che l'avvolge è il giallo e sfuma verso un color arancio acceso. Un sorriso appena abbozzato.

E per finire, un uomo sul cui volto sono incise, profonde e marcate come le spaccature della terra di un deserto arido e secco, moltissime rughe. I suoi occhi appaiono quasi sbiaditi... forse dalla luce del sole troppo forte a cui ogni giorno li ha sottoposti.

I protagonisti di queste immagini sono uomini e donne del popolo "Sahrawi", originari del Sahara Occidentale. Sono figure piene di dignità e di fierezza, eppure, se le osservate bene, c'è nei loro occhi e nei loro sorrisi un velo di amarezza. Per capirne il motivo, bisogna allora che vi parli brevemente della loro storia e delle condizioni in cui vivono attualmente.

Questa gente un tempo abitava in una striscia di terra – del Sahara Occidentale appunto – che si affaccia sull'Oceano Atlantico tra il Marocco e la Mauritania.

Nel 1975, alla fine della dominazione spagnola, i Sahrawi hanno subito l'aggressione di questi due Paesi così gran parte della popolazione è stata costretta a fuggire dalle proprie terre trovando rifugio nel deserto algerino. Dopo anni di violentissimi scontri, la Mauritania ha rinunciato alle loro terre, ma il Marocco, attratto soprattutto dai ricchi giacimenti di fosfati, non intende mollare e continua la sua guerra di conquista, nonostante l'opera di mediazione dell'ONU.

In tutti questi anni perciò i Sahrawi, privati delle proprie terre, hanno vissuto da esuli in un arido deserto organizzando tendopoli ad immagine e somiglianza delle città abbandonate.

Questo popolo non ha accettato passivamente l'esilio e ha organizzato la resistenza e la lotta per l'indipendenza anche se, fino ad oggi, tutto ciò non ha portato altro che un elevato numero di perdite, militari e civili.

Nei rapporti di Amnesty International spesso leggiamo resoconti agghiaccianti di torture a cui sono sottoposti, nelle zone occupate, i Sahrawi sospettati di essere attivi sostenitori dell'indipendenza del Sahara Occidentale.

A questi tragici dati dobbiamo aggiungere tutte le vittime indirette dell'invasione, generalmente anziani e bambini sopraffatti dalle malattie, dalla fame, dalla stanchezza e dalle terribili difficoltà dell'esodo e dell'esilio.

Dice un antico proverbio Sahrawi: "Il coraggio è vivere per la libertà".

Sfogliate questo libro, osservate i volti fotografati con realistica precisione da Pino Bertelli: vi renderete conto di quanto coraggio dimostri questo popolo.

Prefazione

di Tom Benetollo

Presidente ARCI

In questo 2001, la Repubblica Araba Sahrawi Democratica compie venticinque anni. Una storia piena di sofferenze, quanto di coraggio e fierezza. La Rasd è nata il 27 febbraio 1976. Ma le radici sono molto più profonde, nel tempo. Un popolo antico, quello sahwawi. Dal 1200 – quando un gruppo di tribù nomadi giunse nel Sahara occidentale dal lontano Yemen, dislocandosi sul territorio– fino a oggi, i sahwawi hanno dato vita a comunità e relazioni sociali ricche di storia, identità, culture. Tanto che si è sempre respirato, in quel territorio, un'aria di libertà e di indipendenza.

Era una "terra dei santi", per l'islam. Perché luogo di misticismo e di religiosità vissuta profondamente – mai però in modo intollerante o fanatico. Così è ancor oggi l'islam dei sahwawi.

È una storia di attaccamento alla terra ("il Sahara è un tesoro", dice una canzone), di leggendarie lotte di libertà, contro ogni invasione, contro il colonialismo. Anche quando, alla fine del 19mo secolo, dopo la Conferenza di Berlino, il Sahara fu affidato al colonialismo spagnolo, non si riuscì a domare i sahwawi. E via via si sviluppò un movimento indipendentista, che riprese vigore dopo la Seconda guerra mondiale, fino alla formazione del Polisario, il fronte di liberazione sahwawi, nel 1973.

Quando la Spagna si ritirò (formalmente, nel febbraio 1976), Marocco e Mauritania invasero il territorio, contro il diritto internazionale, e contro le deliberazioni dell'Onu che invece si muoveva per affermare il diritto all'autodeterminazione. Iniziò una sanguinosa guerra. Il Polisario vinse contro la Mauritania, che si ritirò dal conflitto nel 1979. Ma si consolidò l'occupazione marocchina. La maggioranza dei sahwawi dovette fuggire, trasferendosi in campi profughi lontani, in zone inospitali. Oggi, i profughi sono 160 mila. Una dura lotta, combattuta sempre lealmente, e senza mai ricorrere al terrorismo, ha portato il Polisario a rilevanti successi militari e politici. La causa sahwawi ha fatto molta strada. Sono un'ottantina i paesi che hanno riconosciuto la Rasd, che peraltro fa parte formalmente dell'OUA (Organizzazione per l'Unità Africana). In circostanze spesso drammatiche, l'Onu ha lavorato per il cessate il fuoco, e per l'avvio di un negoziato. Dal 1988 non si combatte più. E l'Onu ha potuto mettere in campo un piano di pace che include un referendum sull'autodeterminazione. Questo referendum mette gli elettori di fronte a una scelta: o l'indipendenza, o l'annessione al Marocco. Un referendum atteso fin dal 1992, e continuamente rinviato. Con grande rischio per la stabilità e la pace nella Regione. Tanto che i pericoli di una ripresa della guerra sono crescenti. Ora non ci sono più pretesti per il rinvio: il corpo elettorale è stato definito da una speciale commissione mista, pienamente rappresentativa e internazionalmente riconosciuta. Non c'è tempo da perdere; ogni giorno che passa è una sofferenza in più, per i profughi. E deve anche cessare la repressione marocchina, impietosamente in atto nelle zone occupate.

Il referendum si tenga, dunque. Per un atto di giustizia. E anche per il beneficio del popolo marocchino: le spese militari ostacolano lo sviluppo del Marocco; l'occupazione gli toglie prestigio e lo indebolisce nei rapporti internazionali – a cominciare da quelli con l'Unione Europea.

Pace, cooperazione regionale e generale, sviluppo: tutto questo passa attraverso il referendum. Con esso, dall'Algeria ai Paesi del Golfo di Guinea, tutto si rimetterebbe in movimento, dando una speranza nuova all'intera Africa. Per questo è importante quanto avviene nel Sahara occidentale, quella che il grande scrittore Saint Exupery, volando da quelle parti, definiva "patria di vento e di stelle".

Intervento di Mohamed Abdelaziz

Presidente del popolo Sahrawi

I Sahrawi vivono ormai da molti anni in una situazione né di pace né di guerra. I Sahrawi un Popolo Esiliato, questo è il libro di Pino Bertelli, che ha fatto con la collaborazione dell'Associazione Sahrawi di Piombino "Gaibila" e del Comune di Piombino. Questa grande documentazione di fotografie non ha bisogno di presentazione, le parole non possono esprimere ciò che il fotografo ha fermato nel tempo, l'espressione dei volti, degli occhi, di un Popolo che vive la miseria della guerra e dell'esilio da più di 25 anni e che lotta con onore per una giusta causa.

Le parole, le lettere scritte si trovano incapaci davanti alla forza di volontà disegnate negli occhi delle donne, degli uomini, dei bambini Sahrawi, che sperano in un domani migliore, in un sole che non tramonta mai.

Il fotografo Pino Bertelli ha saputo pescare i momenti più profondi e umanitari, ha scelto con precisione ed intelligenza, il momento per fermare nel tempo l'espressione vera e reale, forte è la grandezza del popolo che si attacca ai suoi diritti, alla libertà, all'indipendenza.

Per informare l'opinione pubblica italiana ed europea nella fase critica e cruciale della difficile applicazione del piano di pace rinviato e ostacolato più volte dal Marocco.

Il Marocco che ha dichiarato francamente l'abbandono del piano di pace e degli accordi di Houston da lui sottoscritti sotto l'auspicio delle Nazioni Unite, con la mediazione dell'ex-segretario di stato americano Baker.

Sono passati 25 anni di esilio del Popolo Sahrawi, siamo entrati nel terzo millennio, si parla di globalizzazione e si sentono voci dei Governi Europei in varie sedi internazionali, che chiedono con forza il rispetto di diritti umani, l'applicazione dei diritti umani e la concretizzazione della legalità internazionale, in momenti in cui la cooperazione complementare rappresentano il titolo delle relazioni economiche, uniscono il Marocco all'Europa con la sottoscrizione di accordi sulla pesca marittima, per sottrarre le grandi ricchezze marine del Sahara Occidentale e con il sostegno e la vendita delle armi sofisticate che saranno contro i Sahrawi.

In questo momento abbiamo bisogno che i governi Europei facciano pressioni economiche sul Marocco per costringerlo a rispettare i suoi impegni ed accettare l'applicazione del piano di pace dell'ONU e rispettare la legalità internazionale.

Sahara Occidentale - la terza via

di Luciano Ardesi

Presidente dell'Associazione Nazionale con il Popolo Sahrawi

A quasi dieci anni dal varo del piano di pace delle Nazioni Unite e dal cessate il fuoco nel Sahara Occidentale non solo il popolo sahwawi non ha potuto esercitare il diritto all'autodeterminazione, ma di referendum il Marocco non ne vuol più sentir parlare. Dopo aver accettato l'idea di un referendum accessibile ai soli sahwawi, il Marocco ha cercato in tutti i modi di manipolare il corpo elettorale, chiedendo che vi fossero aggiunte persone di chiara origine marocchina, ha ritardato la compilazione delle liste elettorali dal parte della missione dell'Onu (Minurso) con infiniti ricorsi, ha cercato ogni pretesto per rinviare la pubblicazione delle liste degli elettori. Dopo dieci anni di inutili manovre, durante i quali ha continuato a tenere un linguaggio ambiguo proclamando da una parte la sua adesione al piano di pace delle Nazioni Unite e dall'altra la marocchinità del Sahara Occidentale, il Marocco è uscito allo scoperto nel settembre 2000 affermando, nel corso dell'ultimo incontro col Fronte Polisario alla presenza del mediatore James Baker, inviato personale del segretario generale dell'Onu ed ex-segretario di stato americano, di rifiutare il referendum e chiedendo al Polisario di negoziare un nuovo accordo sulla base dell'accettazione della sovranità marocchina sul Sahara Occidentale. Questo accordo dovrebbe riguardare ciò che da alcuni anni è noto come "la terza via" vale a dire una diversa soluzione rispetto all'alternativa prospettata dal referendum: indipendenza o unione col Marocco. Questa "terza via" prevederebbe un'ampia autonomia che la monarchia sarebbe disposta a concedere alle "province del Sud", il Sahara Occidentale.

Per molti anni questa idea è circolata nelle sedi diplomatiche, sponsorizzata dalla Francia in particolare, senza uscire ufficialmente allo scoperto poiché l'Onu e il Consiglio di sicurezza continuavano nei loro sforzi di far applicare il piano di pace. La "terza via" viene proposta ufficialmente per la prima volta nel maggio 2000 dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che, di fronte all'impasse del processo di pace, propone di cercare un'altra strada per mettere d'accordo il Polisario e il Marocco. Buttata lì nel linguaggio soft della diplomazia onusiana, la frase è una mina sulla strada non solo del piano di pace ma della pace tout court. Da quando le Nazioni Unite si sono occupate della questione del Sahara Occidentale non hanno mai esitato a considerarla come un problema di decolonizzazione. È vero che ora il territorio non è più occupato dall'antica potenza coloniale, la Spagna, ma l'Onu non ha mai riconosciuto né l'accordo con il quale la Spagna retrocedette nel novembre 1975 la sua colonia al Marocco e alla Mauritania (poi uscita di scena), né l'occupazione militare marocchina. Appare quindi quanto meno paradossale che l'Onu neghi oggi uno dei suoi principi fondamentali: l'autodeterminazione dei popoli coloniali. È vero che il principio ha fatto fatica a farsi strada. Quando l'Onu vide la luce nel 1945 molti paesi europei erano ancora potenze coloniali e non accettarono di iscriverlo nella sua Carta costitutiva, ma a partire dal 1960 esso ha guidato la politica dell'organizzazione internazionale e specialmente in Africa. In questo continente infatti questo principio si accompagna con quello della conservazione delle frontiere ereditate dalla colonizzazione.

Consapevoli che i confini coloniali furono tracciati del tutto artificialmente dalle potenze europee che nell'Ottocento si spartirono il continente, i paesi africani decisero di aggiungere questo principio nella Carta dell'Organizzazione dell'Unità africana (Oua) per evitare che la stagione delle indipendenze fosse

seguita da una serie infinita di conflitti. Del resto, fallito il sogno panafricano, di alcuni leader illuminati, di un'Africa federata senza più frontiere, questo principio ha sempre guidato l'Oua e l'Onu. Ed è sulla base di questo principio che la comunità internazionale ha respinto le precedenti pretese del Marocco di annettere la Mauritania, una parte del Mali e dell'Algeria (con la quale ci fu anche nel 1963 una breve "guerra delle sabbie"). La proposta di Kofi Annan, ripresa poi dal Consiglio di sicurezza, suona dunque come una sconfessione dei principi guida dell'organizzazione. Si presenta così uno scenario inquietante, e non solo per il Sahara Occidentale. In caso di conflitto, il compito dell'Onu sembra diventare quello di trovare comunque un accordo, che lasci magari gli equilibri esistenti sul terreno. Ciò significa porsi dalla parte del più forte, anziché di quel diritto internazionale faticosamente elaborato dalla seconda guerra mondiale in poi per evitare una nuova tragedia all'umanità. È insomma l'affermazione della legge del più forte anziché quella dell'equità e della giustizia.

Questo significa incitare tutti quei popoli che non trovano altrimenti garanzie per i propri diritti, ad agire per conto proprio. Non a caso il Polisario è pronto a trarre le conseguenze di un'eventuale definitiva rinuncia dell'Onu a far rispettare il diritto all'autodeterminazione: la ripresa della lotta armata per la liberazione del Sahara Occidentale. Non pare che finora né la comunità internazionale, né l'Unione Europea si preoccupino del rischio di una nuova guerra in una zona già così tormentata dalle tensioni come il Maghreb e il Mediterraneo. Alla base dell'apparente sonno della ragione, e del diritto, da parte di alcuni paesi della comunità internazionale e dell'UE è la preoccupazione di non creare difficoltà al giovane sovrano marocchino Mohammed VI. Arrivato al trono dopo la morte del padre Hassan II nell'agosto 1999, Mohammed VI si è accattivato la simpatia dell'opinione pubblica internazionale, grazie ad alcuni gesti simbolici e ad un'accurata gestione della sua immagine. È vero che ci sono stati alcuni passi in direzione dei diritti umani, ma il senso del cammino è quantomeno incerto, anche perché laddove nessun cambiamento si è manifestato è proprio nel Sahara Occidentale. Nei territori occupati l'intifada sahwawi ha ripreso con energia nel settembre 1999, scontrandosi tuttavia con una repressione senza indulgenze, alla vecchia maniera di Hassan II e del suo ministro dell'interno Driss Basri, benché quest'ultimo sia stato licenziato da Mohammed VI. Quella parte della stampa marocchina che ha tentato un'apertura sulla questione sahwawi è stata censurata in perfetta continuità col passato. La repressione è tanto più grave se si pensa che anche il nuovo re continua a considerare i sahwawi puramente e semplicemente come suoi sudditi.

È dunque contro quelli considerati come cittadini del Marocco che questa repressione si scatena, nel silenzio dei partiti "democratici", oltretutto della comunità internazionale. Nell'opinione pubblica occidentale prevale ancora l'idea che il re del Marocco sia una sorta di pacifico sovrano dedito agli affari propri e distante da quelli del paese. Invece il potere è tutto solo ed esclusivamente nelle sue mani, mentre il governo si limita a gestire gli affari correnti. Si tratta di un potere fortemente centralizzato, e allo stesso tempo radicato sul territorio attraverso un gioco di alleanze che consente al re di tenere sotto controllo il paese. La monarchia marocchina si è pertanto concessa il lusso di essere stata a lungo il solo paese arabo ad avere un parlamento pluralista eletto, con la presenza perfino di un partito comunista. Un parlamento con la bocca tappata e le mani legate, che non ha potuto mai una volta opporsi alle più brutali violazioni dei diritti fondamentali. In questo quadro risulta peraltro del tutto risibile il presupposto che sta alla base della "terza via". L'ampia autonomia, peraltro mai definita, che la dovrebbe accompagnare è infatti del tutto innaturale e illogica nella struttura attuale del potere della monarchia marocchina. Non si vede come il re, ancorché giovane, possa rinunciare a questo sistema senza perdere il potere, e la monarchia. Il Marocco è attraversato da tensioni sociali molto forti a causa delle grandi disparità sociali, dell'emarginazione, dell'ingiustizia sociale.

Non è un problema di "povertà", poiché il paese possiede importanti risorse economiche (fosfati, pe-

sca, turismo), ma di cattiva distribuzione delle risorse. Basti pensare che per mantenere l' esercito nei territori occupati spende l'equivalente dell'aiuto annuo dell'UE. Il vero rischio per il Marocco è dunque la continuazione della politica attuale.

È da un sistema di potere bloccato che nascono i pericoli per la stabilità sociale e politica. L'immobilismo, camuffato da una sapiente regia dell'immaginario collettivo, rischia di precipitare il paese nel caos. La democrazia vera è ciò di cui il Marocco ha un bisogno estremo; ma una democrazia non si costruisce su un'occupazione neocoloniale di un altro popolo.

Aiutare i popoli tra precarietà e bisogni di certezza

di Fatima Mahfud

Rappresentante del Fronte Polisario per la Svizzera e le Nazioni Unite

Oggi in Italia avverto un forte bisogno di certezze e una paura della precarietà che deriva dai forti cambiamenti sociali ed economici degli ultimi anni (la drastica riduzione delle aspettative sul "posto fisso"); per chi, come me, si è dovuta abituare a non accorgersi della precarietà, tali bisogni sono difficili da comprendere.

Si sa, la guerra non ha mai dato certezze ad un popolo che ne è coinvolto. La condizione in cui le famiglie si pongono è quella di dover completamente dimenticare il futuro, una condizione stabile e la tanto auspicata "normalità".

Le prime ad affrontare questo problema sono le donne a cui, in queste società, si richiede sempre di creare un ambiente familiare e comunitario sereno a dispetto delle avverse condizioni che le circondano. Cosa si può fare per aiutare queste donne nel difficile compito di portare serenità negli accampamenti? Sentire una atmosfera di solidarietà esterna allevia, in parte, queste incertezze; le donne hanno bisogno di sentire che fuori dal loro contesto altre donne ed altre comunità le sono vicine nella comprensione dei loro sentimenti e bisogni.

La paura di perdere i loro figli deve essere dimenticata e solo la soluzione quotidiana dei basilari problemi di sussistenza consente un vivere più sereno della donna in queste comunità. Molte donne sacrificano gli anni della loro gioventù per dedicarsi alla costruzione della società e della collettività facendo in modo di rimanere, in questi impegni, lontane dalle paure della precarietà.

Nelle donne saharawi è molto forte la accettazione di tale precarietà perché la motivazione della loro lotta, per uno stato, un'identità nazionale senza oppressi né oppressori, supera le paure e le incertezze del quotidiano.

È importante che le donne saharawi continuino a sentire la vicinanza di affetti e solidarietà di chi vuole aiutarle perché sentirsi meno sole, e questo è un messaggio che vale anche per le donne europee troppo spesso sole nel loro quotidiano, riduce le paure del futuro, della instabilità e dell'incertezza.

È difficile per un europeo comprendere che oggi ancora possano esistere realtà dove delle persone decidano di affrontare la precarietà di un conflitto nel nome di principi e valori che non contemplano interessi economici. Una realtà in cui la precarietà delle condizioni di vita non è merce di scambio ma scelta consapevole in nome di valori di libertà e riscatto del proprio futuro.

Il popolo Sahrawi

di Alessandro Rabbiosi

Dott. in Scienze Politiche

Il Sahara Occidentale è solo una porzione del vasto territorio che dall'Egitto arriva all'Atlantico. La crudeltà e l'asperità di questa regione hanno accompagnato la quotidianità dei suoi abitanti influenzando, in maniera decisiva, sulla loro formazione sociale e culturale. I nomadi del deserto sono, da sempre, liberi e fieri, gelosi delle tradizioni e orgogliosi della propria indipendenza, del proprio coraggio e della propria durezza.

Il nomadismo era per loro l'unico sistema di vita possibile, facilitato dall'introduzione nella regione del dromedario, il solo animale in grado di resistere e di permettere i lunghi spostamenti, in quel clima e in quegli enormi spazi, alla ricerca di pascoli e di terra coltivabile per rispondere alle primarie necessità alimentari. L'essere al centro di una delle più floride vie commerciali africane del passato non ha però aiutato lo sviluppo di queste popolazioni, giudicate anzi, con estrema severità, infide, brutali e violente da coloro che, invece, dal commercio sahariano traevano immensi profitti. L'anarchia e la libertà dei nomadi sono sempre state il cruccio di ogni potere che aspirava a imporre un'autorità centrale, specialmente quando questa eccessiva libertà poteva ostacolare le carovane che, attraversando il deserto, facevano prosperare l'antico regno del Ghana, a sud, e le prime dinastie marocchine, a nord.

Il Sahara, però, non è sempre stato il deserto che conosciamo, i numerosi reperti di arte rupestre testimoniano, anzi, l'antica esistenza di popolazioni nere, chiamate Bafour, dedite alla caccia o alla pesca. Tra il 2500 e il 2000 a.C., a causa della progressiva desertificazione, queste popolazioni furono rimpiazzate da gruppi umani di origine berbera, provenienti da nord, molto aggressivi e dediti alla pastorizia e all'allevamento. Le popolazioni negroidi si rifugiarono quindi più a sud, verso il Trarza e l'Hodh occidentale (attuale Mauritania), fermandosi nelle oasi e divenendo così delle stabili società agricole, tributarie, però, dei nomadi. L'apparizione del dromedario contribuì notevolmente a rafforzare la mobilità dei popoli nomadi che riuscirono così ad occupare le regioni sahariane fino al sahel sudanese. Queste popolazioni erano divise in tribù, riconducibili a tre ceppi berberi principali: gli Zenata, i Masmouda e i Sanhaja, quest'ultimi, in particolare, possono essere considerati i progenitori, di parte berbera, del popolo saharawi. Gli Zenata, un tempo nomadi, apprezzate le comodità della vita sedentaria divennero, a partire dal IX secolo, i signori delle oasi e dei centri commerciali più importanti del Maghreb. Nel 757, una tribù Zenata, quella dei Meknasa, convertitasi all'islam, fondò la città di Sijilmassa, nella regione del Tafilalet (Marocco sud-orientale), destinata a divenire, alla fine del X secolo, sotto la tribù Zenata dei Maghraoua, il terminale settentrionale del commercio sahariano. I Masmouda, invece, si erano stabiliti nell'Atlante marocchino. A sud, in pieno deserto, nel vasto triangolo compreso tra il Sous marocchino, il Trarza mauritano e Timbuctou in Mali, le tribù nomadi Sanhaja, conosciute anche con il nome di Azanaghi e Zenaga, formavano un'agguerrita confederazione. I Djodala a occidente, presso la costa, i Lemtuna al centro e i Massoufa, antenati degli attuali Tuareg, a oriente.

Bloccati, a nord, dagli Zenata i Sanhaja entrarono spesso in conflitto, a sud, con l'impero del Ghana che riuscì, pur con molte difficoltà, a prevalere. Schiacciati da poteri troppo forti, i Sanhaja sopravvivevano offrendo i propri servizi come guide e trasportatori o, più frequentemente, compiendo razzie. La loro fama non era delle migliori; alcuni tra gli storici arabi più importanti li descrivono come miserabili, liti-

giosi, disuniti, rozzi cammellieri, ricattatori, ladri e razziatori. Quello che però risultava particolarmente odioso e intollerabile per gli stessi storici arabi era, soprattutto, l'assoluta mancanza di rigore religioso di queste popolazioni nonostante fossero state convertite all'Islam fin da quando il commercio sahariano aveva favorito la penetrazione dei primi mercanti arabi. I Sanhaja si limitavano a professare solo due tra i precetti musulmani: l'unicità di Dio e il fatto che Mohammed fosse il suo Profeta.. Paradossalmente, proprio dai Sanhaja nacque il movimento Almoravide che doveva fare di queste tribù le più importanti, intransigenti e fiere paladine dell'Islam nell'intera Africa nordoccidentale.

Con la conclusione della penetrazione araba, in seguito all'arrivo di bellicose e numerose tribù di origine yemenita, i berberi Sanhaja persero progressivamente la loro identità a favore dell'elemento arabo che, con la conclusione vittoriosa della Char el Bobba, doveva affermarsi definitivamente. Si formò, così, grazie a un lento ma inesorabile processo osmotico, quell'insieme di tribù con ascendenze più o meno nobili che, nel tempo, si riconobbe un'identità comune grazie alla condivisione dello stesso sistema di vita, della stessa moralità, della stessa economia, della stessa virtù, dello stesso valore inteso come coraggio, della stessa santità e, soprattutto, dello stesso territorio.

La divisione dello spazio pastorale tra le tribù seguiva la logica, semplice ma sempre efficace e rispettata, della forza. I gruppi in un certo momento più forti e numerosi riuscivano a far accettare agli altri il proprio diritto sui pascoli più ricchi. In cambio assicuravano protezione e, in caso di necessità, concedevano ad altre tribù il permesso di usufruire di quelle risorse. Tutto veniva regolato dall'Ait Arbain, letteralmente Consiglio dei Quaranta, istituzione tipica ed originale dell'insieme saharawi che, riunendo le autorità riconosciute da ciascuna tribù residente su un certo territorio, interveniva per distribuire le aree di pascolo, per regolare eventuali diatribe e conflitti interni e per affrontare pericoli esterni.. Alcuni autori parlano della confederazione tribale saharawi come di qualcosa che aveva raggiunto una dinamica se non proprio perfetta, almeno funzionale alle caratteristiche del territorio e della popolazione. I rapporti inter-tribali e la stessa organizzazione sociale interna alle singole tribù sono considerati originali rispetto a quanto accadeva nelle terre vicine; in Marocco abbiamo, infatti, l'affermazione, seppur difficoltosa e contrastata, di un potere centrale unitario, mentre nella regione corrispondente all'attuale Mauritania centromeridionale nacquero centri di potere supratribali come gli Emirati.

È comunque accertato che, alla fine del XVII secolo, le tribù saharawi erano libere da ogni vincolo e raccolte attorno ad una confederazione che, seppur flessibile e condizionata da frequenti dissidi e conflitti interni, era riconosciuta da tutte le componenti. La terra dei saharawi, *trab sahara*, era il luogo dell'incontestato dominio dei nomadi del deserto e l'arrivo degli europei non modificò, inizialmente, la sostanza delle cose. Fu l'intervento della Francia nella regione, soprattutto a partire dalla fine del XIX secolo, a scatenare le prime feroci reazioni e a innescare il processo che avrebbe costretto l'insieme saharawi a rapportarsi con dei confini territoriali. L'obiettivo di controllare e far rispettare le frontiere artificiali, disegnate anche in questo caso secondo la logica dei rapporti di forza, da Parigi e Madrid, si scontrò con la realtà di una popolazione che non poteva comprendere i motivi e i vantaggi legati al rispetto di una demarcazione così netta. Il conflitto si caratterizzò, fin dal principio, come lotta religiosa. La jihad lanciata dal santone marabutto originario del Sahara, Cheickh Malainine, e proseguita dai suoi figli, unì nella lotta contro i nemici dell'Islam quasi tutte le tribù saharawi.

Durante questa lotta senza quartiere, il popolo del deserto ebbe l'opportunità di comprendere l'enorme forza di quelle invisibili linee tracciate sulla sabbia al posto dei riferimenti tradizionali (pascoli, pozzi, particolarità del territorio, ecc.). Dopo la definitiva, seppur contrastata, affermazione coloniale terminata nel 1934, l'insieme saharawi riuscì rapidamente a comprendere e ad assimilare, il valore e l'importanza che quelle frontiere potevano avere per la tutela della propria identità e indipendenza; l'indissolubile volontà di libertà, confermata dalla sollevazione anticoloniale del 1957 che portò alla reazione

congiunta franco-spagnola con l'operazione Ecouvillon, insieme al contemporaneo accresciuto interesse di Madrid per il Sahara e al relativo incremento della presenza coloniale spagnola che avrebbe agito sulle strutture tradizionali, sfociò, alla fine degli anni Sessanta, nell'affermazione di un movimento nazionalista saharawi originale e moderno che ancora oggi, contro un altro occupante, il Marocco dei Re, rivendica il legittimo diritto a vivere libero e in pace nella terra degli avi.

Emigrando, Portofranco & il popolo Sahrawi

di Maurilio Campani

Presidente dell'Associazione GAIBILA di Piombino

L'idea di realizzare un libro fotografico, storico, sull'esilio del popolo Sahrawi è nata nel progetto Emigrando di Portofranco, il fine è di realizzare un contributo per spedire le colonne di aiuti umanitari ai campi profughi dove vivono circa 250.000 persone e di finanziare il progetto Affido la Pace, sostegni a distanza che famiglie italiane inviano alle famiglie Sahrawi.

Oltre al fine c'è anche la sostanza, il valore di collaborare in Portofranco per realizzare una convivenza tra le diversità e creare pari opportunità tra gli abitanti del pianeta terra, in questo contesto come Associazione Sahrawi abbiamo accettato di lavorare insieme a cittadini marocchini, per testimoniare che si può convivere non solo tra occidentali, comunità Europea ed extracomunitari ma anche tra fratelli magrebini, visto che il Sahara Occidentale fa parte del magreb; verificato che in quasi tutti i paesi europei vi sono cittadini marocchini, questo ci testimonia che la vita sociale e civile non offre molte possibilità, abbiamo visto in queste persone emigranti che lasciano tutto per spedire un aiuto economico alla famiglia di provenienza, in questi emigranti non abbiamo voluto vedere le forze speciali di occupazione del Sahara Occidentale, abbiamo visto una vita di sacrifici e di difficoltà come la difficile vita dei campi profughi, dove la popolazione civile si è rifugiata nel 1975, circa 250.000 persone fuggite dopo l'invasione delle colonne verdi marocchine e subendo durante la fuga il bombardamento con bombe incendiarie di inermi civili che mettevano in salvo ciò che riuscivano a tenere con le mani, i bambini, il futuro.

Sahara Occidentale

Nazione decolonizzata dalla Spagna e rioccupata dal Marocco

Nei quotidiani abbiamo seguito le notizie della gara sportiva, ma per niente umanitaria della Parigi-Dakar, la quale ha attraversato il muro che delimita le zone occupate dal Marocco e quelle liberate dai Sahrawi.

Questa è stata una scelta sciagurata, perché ha messo a grosso rischio l'incolumità dei partecipanti, visto il grosso numero di mine anti uomo e anti carro disseminate in quell'area.

Chi ha scelto quel percorso rischia di far saltare il lavoro svolto dalla diplomazia internazionale in questi anni, perché l'attraversamento del muro lungo 2500 chilometri, fatto costruire dalla monarchia marocchina, è stato interpretato dai reparti militari Sahrawi che controllano la parte liberata della loro nazione come una violazione dei patti di pace stipulati dall'ONU.

Il rischio di veder riaprire un nuovo fronte di guerra guerreggiata tra queste due nazioni è una cosa preoccupante, la tensione è alta nei campi profughi e nelle zone occupate, perché la comunità internazionale non si impone nel far rispettare le direttive ONU come è avvenuto a Timor Est, nel Kueit, nei Balcani.

Nei mesi scorsi si è sentito parlare di una terza via per risolvere la questione Sahara Occidentale, né guerra né referendum, questo è un percorso di cattiva diplomazia, una terza via rischia di innescare un meccanismo di intervento militare attivo che potrebbe coinvolgere tutto il Magreb, creando una situa-

zione di conflittualità insanabile come nei balcani, chi sceglie la terza via si renderà responsabile del rischio di una guerra che andrà oltre il Sahara Occidentale con grosse ripercussioni sul traffico che attraversa lo stretto di Gibilterra, con tutte le sue implicanze. Una soluzione diversa dal referendum, cancella anni di lavoro della diplomazia internazionale.

Terza via vuol dire gettare due popoli nella miseria e nell'indigenza, i Sahrawi da una parte ed il Marocco dall'altra, la situazione sociale ed economia del Marocco non è tutta rosa e fiori come ci viene presentata dalle agenzie turistiche, le quali hanno cancellato i confini ed il nome del Sahara Occidentale facendo in modo arbitrario un solo grande Marocco.

La situazione poco tranquilla del Marocco, lo dimostra la presenza in ogni città o borgo europei di emigranti o associazioni marocchine.

Disattendere le risoluzioni dell'ONU è legittimo, Kofi Annan non può pensare che il popolo Sahrawi avvezzo alle difficoltà perché di origine berbera possa sopportare ancora! pensa che essendoci nel Sahara Occidentale una situazione ibrida né di pace né di guerra, sia giusto perpetrare ancora questa ingiustizia.

Il referendum va fatto ora, basta inventare ritardi, non si possono modificare le regole del gioco, quando questo è quasi concluso e si possono individuare i risultati.

Un popolo ha diritto all'autodeterminazione post coloniale anche se è un piccolo popolo, non è il numero che deve determinarne i diritti.

L'Europa non deve avere incontri ufficiali solo con una parte in causa, sono due nazioni in guerra ed una ha invaso l'altra, il Marocco: trattando solo con il Marocco è una profonda ingiustizia.

Il popolo Sahrawi esiste, il Polisario esiste, la RASD esiste, lo dimostrano le risoluzioni ONU per il Sahara Occidentale, i rappresentanti accreditati, la nazione del Sahara Occidentale non nascerà dopo il referendum, c'era, c'è ora ed è occupata militarmente da un'altra.

La scelta dell'Occidente opulento di azzerare il debito estero è un diritto fondamentale e di sopravvivenza per le nazioni del terzo e del quarto mondo, però nel caso di stati che opprimono o ne invadono militarmente altri, dobbiamo avere molte riserve, perché un atto umanitario di diritto, di rispetto diventa un premio per continuare con la violenza.

Non possiamo paragonare il Gandhi dei Balcani, Ibrahim Rugova al Presidente Abdelaziz, perché il primo non ha mai usato armi ed il secondo si, ma possiamo ugualmente chiamare Gandhi del Magreb il Presidente Abdelaziz, perché fiducioso nella diplomazia internazionale continua dal 1985 con le risoluzioni ONU, a spiegare al suo popolo di qua e di là del muro che questa è la direzione giusta.

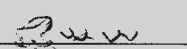
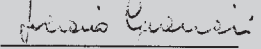

I Sahrawi continuano a rispettare le regole e noi, li abbiamo conosciuti, con l'invio in Europa dei loro bambini come piccoli ambasciatori di pace.

Non abbiamo conosciuto i sahrawi tramite le terribili regole del terrorismo internazionale, loro continuano a rispettare le regole emanate dalla diplomazia internazionale, ora spetta a noi farle rispettare, Referendum ora.

Patto di amicizia

“Tutti i popoli hanno diritto all'autodeterminazione; in virtù di quel diritto essi determinano liberamente il loro status politico e liberamente conseguono il loro sviluppo economico, sociale, culturale.
(Dalla risoluzione dell'assemblea generale ONU n. 15514 XV del 4 dicembre 1960).

L'importanza e i patti di amicizia permettono spesso di attenuare gli effetti negativi della politica dei governanti che sotto il pretesto della ragion di stato tentano di sottrarsi ai loro obblighi morali e politici. I gemellaggi rivestono anche un ruolo importante nella pressione esercitata dall'opinione pubblica su di un percorso politico, come per esempio nel caso di vendita di armi ad un paese aggressore, coinvolto in un conflitto, oppure valutare se la cancellazione del debito estero serve ad una crescita dei servizi alla popolazione oppure serve per finanziare l'occupazione di un altro stato.

<p>DAIRA DI BIR-GANDUZ COMUNE DI PIOMBINO</p> <p>Patto di Amicizia</p> <p><i>Considerando la necessità di rafforzare tra i popoli le relazioni umanitarie, che costituiscono il fondamento nella costruzione di un mondo pacifico, giusto, libero e democratico;</i></p> <p><i>ritenendo obiettivo prioritario promuovere ed estendere i rapporti di solidarietà ed amicizia tra il popolo italiano ed il popolo saharawi, uniti da molti anni tramite l'accoglienza e la cooperazione;</i></p> <p>conveniamo</p> <p><i>di appoggiare le rivendicazioni dei popoli che lottano per la loro liberazione ed autodeterminazione</i></p> <p><i>I rappresentanti del Comune di Piombino-Regione Toscana, Italia e della Daira di Bir-Ganduz-Repubblica Araba Saharawi Democratica firmano questo Patto di Amicizia, a suggello delle relazioni umanitarie sinora intercorse tra le due Comunità e per future iniziative di cooperazione.</i></p> <p>Piombino, 10 ottobre 1997</p> <p>per la Daira di Bir-Ganduz </p> <p>per il Comune di Piombino </p>	<p> COMUNE DI PIOMBINO (Provincia di Livorno)</p> <p>IL CONSIGLIO COMUNALE del Comune di PIOMBINO</p> <p>Gemellato con la Daira di BIR GANDUZ</p> <p>RICORDANDO</p> <p>che il territorio del Sahara occidentale è una ex colonia spagnola, la cui popolazione deve ancora esercitare il diritto di autodeterminazione previsto per i territori ex coloniali africani, che detto territorio, al momento in cui la Spagna si è ritirata, è stato occupato militarmente dal Regno del Marocco, il che ha dato origine a un conflitto armato, che ha costretto le popolazioni a fuggire, che migliaia di profughi saharawi vivono da oltre 20 anni nei campi di rifugiati di Tindouf nel deserto algerino in condizioni di estremo disagio, che, per la soluzione del conflitto, il Consiglio di Sicurezza dell' ONU ha adottato un piano di regolamento, concordato con le parti interessate, che prevede una tregua nelle operazioni militari e la celebrazione di un referendum di autodeterminazione, che nella zona è presente una missione militare e civile delle Nazioni Unite (MINURSO), che per ostacoli insorti in particolare durante il processo di identificazione degli elettori, tale referendum non ha ancora potuto aver luogo;</p> <p>RICHIAMANDO</p> <p>le sue precedenti risoluzioni in favore dell'applicazione del piano di pace dell' ONU per la soluzione del conflitto nel Sahara occidentale e della celebrazione di un referendum di autodeterminazione libero, giusto e sotto controllo internazionale;</p> <p>AVUTA CONOSCENZA</p> <p>dell'accordo di conversione del debito originato da crediti di aiuto, firmato tra Italia e Marocco, in occasione della prima visita in Italia del Re del Marocco Mohammed VI il 12 Aprile 2000, che prevede la cancellazione da parte italiana di 100 milioni di dollari di debito e la messa a disposizione da parte marocchina di risorse in valuta locale per realizzare progetti di sviluppo socioeconomico e di protezione dell'ambiente;</p> <p>CONFERMA</p> <p>il suo apprezzamento per una politica italiana di cancellazione del debito in favore dei paesi in via di sviluppo</p> <p>RICORDA TUTTAVIA</p> <ul style="list-style-type: none">- che si è attualmente in una situazione di stallo nel processo di pace nel Sahara occidentale a causa della pretesa del Marocco che vengano esaminati decine di migliaia di ricorsi avverso la non iscrizione nelle liste degli elettori da parte della Commissione di identificazione di persone non trovate in possesso dei necessari requisiti;- che la stessa celebrazione del referendum sembra rimessa in causa;- che più che mai oggi è indispensabile che la comunità internazionale prenda affinché il Marocco rispetti gli impegni assunti con il piano di pace e con gli accordi di Houston <p>CONSIDERATO</p> <ul style="list-style-type: none">- Che la cancellazione del debito verrà effettuata ogni 6 mesi a seguito della verifica dell'effettivo esborso da parte marocchina di fondi per i progetti iscritti nel bilancio nazionale, che la prima verifica è prevista per il dicembre 2000;- Che allo scopo di concordare bilateralmente i progetti è prevista la costituzione di un Comitato misto di Gestione; <p>CHEDE AL GOVERNO ITALIANO</p> <ul style="list-style-type: none">- Che l'accordo tra l'Italia e il Marocco sia applicato rispettando i principi del diritto internazionale;- che, pertanto, i progetti dovranno riguardare soltanto il territorio del Marocco internazionalmente riconosciuto, con esclusione del territorio occupato del Sahara Occidentale;- che i progetti di sviluppo socioeconomico, in particolare, non siano legati direttamente o indirettamente allo sfruttamento, attualmente in corso, dei fosfati e delle risorse ittiche del Sahara Occidentale;- che i fondi risultanti dalla conversione del debito non vengano, in alcun caso, utilizzati per spese militari, per ulteriore trasferimento di coloni marocchini nei territori occupati, per il mantenimento dell'esercito di occupazione o per le forze dell'ordine impegnate in azioni repressive;- che in ogni caso vengano adottate tutte le misure necessarie a garantire la massima trasparenza e correttezza nell'uso di fondi statali, che sono però dipendenti dall'accordo bilaterale <p>DA MANDATO AL SINDACO DI TRASMETTERE IL PRESENTE ORDINE DEL GIORNO</p> <ul style="list-style-type: none">- al Ministro degli esteri del Governo italiano;- ai Presidenti delle Commissioni Esteri della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica nonché ai Presidenti dei gruppi parlamentari;- alla Presidenza dell'Associazione nazionale di solidarietà con il popolo Saharawi <p>Approvato all'unanimità dei presenti (DS, SDL, AN, FI, PdRC, Nuova Piombino) nella seduta straordinaria del 27 settembre 2000.</p>
--	---

Il cielo alla rovescia

Un bambino del popolo Sahrawi ospite a Piombino, nei primi anni '90, accolto nella nostra città nel periodo estivo perché nei campi profughi vi sono circa 50/60 gradi di calore, è seduto davanti al mare, fermo e silenzioso, gli chiedo se lui ha mai visto tanta acqua come quella che c'è nel mare e lui mi risponde è impossibile che esista tanta acqua tutta insieme, quello che lui vede mi dice, non è altro che il cielo alla rovescia.

L'Associazione con il popolo Sahrawi "Gaibila" nasce a metà degli anni '90, anche se i bambini venivano accolti a Piombino dal 1990, prima con la collaborazione dell'Associazione A.P.E. e con la collaborazione della parrocchia della Borgata Cotone Madonna del Rosario, e dell'UDI, poi abbiamo continuato ad accogliere bambini con il Comitato Accoglienza associazione che vedeva cooperare insieme associazioni laiche e cattoliche.

Il nome Gaibila è nato dal fatto che nel 1996 come accompagnatrice del gruppo di bambini è arrivata una ragazza che era in gravidanza, noi non lo sapevamo, ci avvisarono i medici dopo un malore avuto da affaticamento, finito il periodo di soggiorno estivo doveva rientrare ai campi profughi ma il suo stato di salute non lo permetteva allora è stata trattenuta per permetterle di partorire in condizioni igienico sanitarie migliori, durante il parto è stata assistita da un'amica, Silvana, una volta nata la bambina e non avendo niente da regalarle per sdebitarsi del lungo aiuto ricevuto, ha donato alla piccola nascita il nome di Silvana e ora ai campi profughi viene chiamata col diminutivo di Susù.

Abbiamo dato il nome di Gaibila alla nostra associazione anche come segno di speranza per il popolo Sahrawi perché si interrompa la violenza del Marocco sul popolo Sahrawi, che il Sahara Occidentale torni libero ai legittimi proprietari, così dei desaparecidos, dei piccoli bambini che sono morti perché non sono giunte in tempo le cure e perché la burocrazia non è riuscita in tempo a preparare i documenti per i ricoveri ospedalieri.

Iniziative svolte in 10 anni di attività con il popolo Sahrawi nel comune di Piombino

- 1) Accoglienza bambini. Dal 1990 ne sono stati ospitati 180 e 20 adulti, con il contributo del Comitato Accoglienza, con le numerose associazioni che ne hanno fatto parte in questi anni.
- 2) Accendi una luce nel deserto. Invio di pannelli solari ai campi profughi di Tindouff (Algeria).
- 3) Stringi un nodo con il popolo Sahrawi. Iniziative culturali di educazione alla mondialità nelle scuole di convivenza tra le diversità, informazioni storiche, geografiche, di attualità del popolo Sahrawi.
- 4). Attivazione di un servizio telefonico, postale e di fax per comunicare con le famiglie europee che contribuiscono al sostegno a distanza con le famiglie Sahrawi.
- 5) Affido la pace. Progetto di sostegno a distanza tra famiglie italiane e famiglie Sahrawi che sono costrette a vivere nei campi profughi nel deserto algerino dal 1975.

6). Contributo alle colonne di aiuti umanitari che ogni anno vengono inviate ai campi profughi. Nella spedizione del 2001 vi partecipano con l'invio di una ambulanza donataci dalla Magona d'Italia e caricata con materiale sanitario dall'Associazione Gaibila.

Costo dei due progetti ai quali andrà il ricavato del libro.

1) ottavo convoglio umanitario che verrà inviato ai campi profughi saharawi nel deserto algerino.

2) spese di viaggio dei volontari per la consegna dei sostegni a distanza, tre all'anno.

Costi previsti:

convoglio umanitario – acquisto mezzi usati n. 14, adatti al deserto. Manutenzione e corredo di pezzi di ricambio. Gasolio per il raduno al porto di Livorno e per il tragitto Algeri-Tindouff, 2000 km.: £. 150.000.000

– costo per le operazioni d'imbarco e per il tragitto Livorno-Algeri: £. 70.000.000

Costi sostenuti per la consegna dei sostegni a distanza Affido la Pace – spese di viaggio per gli incaricati alla consegna dei sostegni a distanza, tre consegne l'anno: £. 10.000.000

Fotografare l'utopia

di Lanfranco Colombo

Storico della fotografia - Fondo Nazionale di Fotografia, Biblioteca del Senato

Ricordo di aver già scritto, una ventina di anni fa, la partecipata introduzione ad una mostra fotografica dedicata ad un reportage a più mani sul popolo Sahrawi. Erano gli anni della speranza, che preparavano la discussione all'ONU, e quelli del referendum e dell'indipendenza erano diventati già allora temi di un ormai estenuato dibattito internazionale.

Dovermi ritrovare oggi a riprendere il discorso provocato dalle eloquenti e partecipate fotografie di Pino Bertelli – potrebbe indurmi ad amarissime considerazioni. Ma credo che farei torto sia alla caparbia determinazione dei soggetti da lui fotografati, sia all'impegno e alla volontà del fotografo, se cedessi al "desencanto" e allo scoraggiamento.

Certo è duro ricominciare sempre daccapo, riaffermare ogni giorno, per anni per decenni per secoli, il buon diritto dei deboli. Molto più duro che nel grande decennio della speranza, quegli anni Sessanta che hanno visto l'esaltante giovinezza di Pino: quando i fotografi "concerned" erano convinti di poter cambiare il mondo mostrandone ingiustizie e squilibri, prepotenze e sopraffazioni.

Eppure – nella società che fa circolare liberamente le merci, ma rinchiude gli uomini nei campi profughi o nei centri d'accoglienza – non c'è altro mezzo per conservare la speranza che l'impegno individuale quotidiano, accompagnato da una testarda volontà di non cedere, con la certezza che la goccia finirà per scavare il sasso e, alla fine, sempre più coscienze finiranno per muoversi e l'uomo ritroverà se stesso. O che si farà sentire, terribile, il tuono della collera dei miti. Dunque, Pino è andato nel Sahara, per conoscere, per documentare, per raccontarci il popolo Sahrawi. Per quanto ideologicamente preparato dal suo "fatale destino... segnato da un'avversione verso la violenza, particolarmente quella verso i più deboli", correva il rischio di subire – come è capitato a molti e penso sia occorso anche a lui – il fascino e la tentazione del deserto. Non quella di carattere romantico-letterario, ma quella del fascino visivo: dei colori, della luminosità, dei toni, degli spazi, delle geometrie, delle albe e dei tramonti. Poteva cedere, almeno in qualche momento, e restituirci l'esteriorità spettacolare che tanto incanta il nostro paese di Bengodi.

Vi si è sottratto facilmente, certo grazie ad una coscienza politica determinata, ma forse anche aiutato da ciò che ha incontrato nei campi di Tindouff. Qui Pino ha puntato – discretamente, quasi con lo stesso pudore che promana dai suoi soggetti – la fotocamera sulla faccia della gente, per tirargli fuori l'anima. Come nel suo grandioso affresco della gente di Piombino (*Il pane e le rose della fotografia di strada*), come in Crianças (i suoi ritratti dell'infanzia brasiliana), Bertelli legge la storia del popolo Sahrawi sui volti, attraverso gli sguardi. Tutto il resto è contorno, forse necessario, forse solo utile, ma un contorno-quinta che vale a definire le pure coordinate mentali entro cui inquadrare il "punctum" della sua testimonianza.

E quando parlo di volto non intendo l'indagine fisionomica o la tipizzazione culturale. Intendo invece una sorta di schermo che condensa storia e vita, e che dichiara – svelandosi davanti all'obiettivo – l'essenza della condizione umana.

Pino definisce questa sua – che richiama Evans, Lange, Strand e Patzsch – come "fotografia della malinconia", essenziale e diretta, come l'obbligato passaggio tecnico che ne ha condizionato la realizza-

zione. Aggiungerei altre connotazioni che affiorano dalle immagini qui raccolte. Le acque profonde di questi sguardi lucidati dal vento del deserto e dalla nostalgia dicono consapevolezza, dignità, diritto all'utopia di un mondo di liberi e di uguali.

Ciascuno di essi definisce anche la storia di un incontro unico.

Di una unicità che è insieme storica e metafisica, individuale e corale, e che conserva, per concludere con le parole di una poesia dello stesso Pino Bertelli, "la memoria dei popoli più poveri e le tracce dei padri e delle madri della terra".

Le parole possono essere povere

di Maurizio Rebuzzini

Critico fotografico - Direttore della rivista Photographia

Di fotografie, ne ho viste molte. Ne ho scattate di meno, e soprattutto io mi muovo in grande libertà lungo percorsi fotografici e visivi estremamente personali e individuali: viaggi nella mente, assolutamente svincolati da qualsiasi realtà quotidiana.

La colpa di questo, anzi il merito, è di fotografi come Pino Bertelli, che ho avuto la fortuna e il privilegio di conoscere personalmente, dopo aver apprezzato a distanza sia le sue immagini sia le sue riflessioni teoriche. Quando guardo le sue fotografie, mi tranquillizzo: perché capisco che per le strade del mondo si muovono fotografi, appunto della statura umana e culturale di Pino Bertelli, che sanno affrontare e svolgere importanti temi sociali, traducendoli in immagini dirette e franche, che aiutano a pensare e ragionare.

Precisato questo, sottolineo che tra i tanti fotografi che conosco (non solo per dovere professionale: edito e dirigo una rivista di settore, e da sempre opero nell'editoria fotografica), non sono molti quelli che meritano l'ammirazione incondizionata: per il proprio modo di essere fotografi e uomini. Il piombinese Pino Bertelli (e la toscانيتà non è questione da poco, né da sottovalutare), che si muove nel mondo fotografico con ammirevole discrezione e con autorevole capacità, è uno dei fotografi che ammiro di più in senso assoluto. Non voglio correre il rischio di paragoni, perché ci sono gli Intoccabili, che hanno inciso nella Storia, ma sono grato alle circostanze che mi hanno fatto conoscere Pino Bertelli. Mi auguro che attraverso la continua diffusione delle sue immagini, sempre più persone arrivino a conoscere il suo modo di vedere e di raccontare: è un'esperienza inebriante, che amo condividere.

Del resto, sulla fotografia, sull'esercizio della fotografia sono stati riversati fiumi di inchiostro: lo stesso Pino Bertelli si è espresso in più occasioni (raccolgendo anche in volume le proprie annotazioni: *Della fotografia trasgressiva - Dall'estetica dei "freaks" all'etica della ribellione. Saggio su Diane Arbus*, del 1994, e *Contro la fotografia*, del 1996). Eppure, ogni volta pare che ci sia ancora qualcosa di nuovo da dire, da scrivere. Dunque, da sola, questa osservazione basta per qualificare, quantificandolo, un fenomeno pressoché infinito: perché l'esercizio della fotografia è parte integrante del fenomeno dell'esercizio stesso della vita. Fondamentale!

Prima di affrontare lo specifico delle fotografie di Pino Bertelli, una volta ancora raccolte in volume, corre l'obbligo di precisare cosa sia la fotografia, in termini oggettivi.

Per propria natura raffigurativa, nel senso che ha bisogno della materializzazione di un soggetto davanti allo strumento di registrazione (indispensabile), la fotografia è per propria intenzione rappresentativa. Scatto dopo scatto, elaborazione intellettuale dopo elaborazione intellettuale, la sfida è affascinante, e per questo irrinunciabile. Ogni volta che agisce, il fotografo consapevole, l'autore, deve dispiegare tutto il proprio lessico per comunicare con l'esterno, con gli altri. Cosa è il lessico? Quell'insieme dei formalismi estetici che permette alla visione soggettiva di raggiungere l'esterno. Il fotografo sceglie cosa includere nello spazio del proprio fotogramma, e cosa lasciare invece fuori; da che prospettiva osservare e far vedere, e via discorrendo.

Sfogliando questa monografia di Pino Bertelli, ciascuno arriva a conoscere un'esistenza attraverso rappresentazioni colte. Tutto sta a distinguerle, a riconoscerle. Ma una volta intuiti i meccanismi, il gioco è

affascinante e appagante. Inoltre, ciò che colpisce nel modo con cui Pino Bertelli interpreta il proprio impegno fotografico, è la totale dedizione. È ammirevole la sua capacità di trasformare la semplice raffigurazione in autentica rappresentazione. La sua sintesi fotografica è preziosa. Tutti noi possiamo guardare attraverso il suo obiettivo e la sua sensibilità.

E dobbiamo ringraziarlo.

Milano, 24 febbraio 2001

Il popolo dell'arcobaleno e la fotografia della malinconia

di Pino Bertelli

Fotografo

*"L'aquila non appartiene a chi taglia le ali e la tiene in gabbia...
Il falco appartiene al cielo dove si libra libero...
Perché il cielo non ha nidi. Perché la nostra dimora
non ha un appoggio per il nostro piede... La mia parola è no".*
Pär Lagerkvist

*"Ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore;
sia che tu perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore;
poiché da questa radice non può procedere se non il bene".*
sant'Agostino

*"Personalmente sono contraria all'attuale tattica del giornalismo fotografico
che consiste nell'utilizzare l'obiettivo come un fucile per scaricare, in pochi minuti,
un centinaio di foto sulla vittima, nella speranza che uno o l'altra 'riuscirà'.
Per me, il ritratto è prima di tutto un incontro, e mai il risultato di una fucilata.
Non è il numero di foto che conta, ma la loro qualità".*
Gisèle Freund

I. Il ladro di stelle e il mal d'Africa

Il mal d'Africa l'ho sempre avuto addosso, sin da bambino. Quando mi riscontrarono un'inclinazione alla malinconia, non alla tristezza, ma piuttosto a camminare sui sentieri dei nidi di ragno dei solitari e perdersi a guardare le lucciole danzanti nelle notti stellate di maggio... una malinconia blue che sfociava in momenti di acuta gioia, non euforia verso qualcosa di sociale ma che andava incontro a qualcosa di poetico, di irrimediabilmente bello che mi faceva piangere sui versi di Rimbaud o di Rilke e mi portava a infilarmi nel buio dei cinema a fantasticare ad occhi aperti sommosse, rivolte e rivoluzioni contro i cattivi (che erano sempre preti, generali, re e tiranni)... forse il mondo fuori dallo schermo non mi piaceva troppo e allora lo sostituivo con la fantasia. Non sono mai guarito né della malinconia blue né dell'ossessione magnifica del cinema. Più tardi qualcuno ha diagnosticato questa tentazione estrema alla malinconia – di noi che desideriamo senza fine la fine della stupidità dei valori dominanti – come un'esperienza *bipolare*. Cioè un andare dal mio "dentro" al mio "fuori" o viceversa senza chiedersi o avere un vero perché di questa oscillazione del cuore o insofferenza dell'anima. Ero uno di quei ragazzi di strada un po' sbandati, a volte allegri, con la brillantina nei capelli e il coltello in tasca. Uno di quei ragazzi con le magliette a strisce che negli anni '60 si trovarono a tirare i sassi contro i fascisti e la polizia e divennero grandi su cavalli di filospinato.

Il mal d’Africa lo devo forse alla curiosità maliziosa con la quale sfogliavo l’album di famiglia. Tra le fotografie dei miei genitori in amore, di mia nonna bottegaia, di mio nonno con un fiocco di antica anarchia e altri cartoncini grigi che raccontavano la storia della nostra gente... c’erano delle immagini di ragazze nere che mio padre aveva portato dalla guerra d’Africa. Erano belle quelle ragazze. Nude, sorridenti e tristi come solo i bambini con gli occhi grandi e una bretella di traverso lo sono. Mi piaceva pensare alla vita randagia dei popoli nomadi che vivevano di caccia, di frutti e di alberi del pane che nascevano spontaneamente sulla terra d’Africa. E poi le feste del solstizio d’estate, le musiche berbere, le poesie orali e le fiabe che i vecchi tramandavano ai bambini con i piedi scalzi nella pioggia. L’amore della memoria abita dove lo si lascia entrare.

Mi è sempre piaciuto il vento caldo dell’Africa sulla pelle, come il profumo di mare sulle labbra rosse delle donne che ridono poco e ho sempre creduto che fare l’amore con lo scirocco addosso è vivere la vita con le ali. Anche se qualcuno dice che lo scirocco ammala i bambini e uccide i vecchi (detto così, in modo sgangherato). Vedevo nell’Africa un mondo dove nessuno doveva lavorare per vivere e ciascuno non aveva padroni ai quali obbedire e ogni cosa che cresceva su quella terra era di tutti. Mi restava difficile capire perché i missionari cristiani volevano convertire alla loro religione le popolazioni non cresimate né battesimate dalle stigmate della Santa Romana Chiesa. Pensavo che era bene che ognuno pregasse il dio che voleva o che non ne avesse affatto. Il sole, la luna, le stelle, il cielo, la pioggia, le montagne, i fiumi, il mare... non erano forse ciò che la madre terra aveva donato agli uomini? E allora perché portare a questi popoli parole e cose che non servivano loro, insieme alla Bibbia e alla spada? Perché saccheggiare le loro capanne, depredare la loro memoria, violentare le loro donne, commettere genocidi o barbarie? Le risposte che allora non avevo le ho scoperte qualche anno dopo. Quando ho capito che la terra sulla quale avevano camminato i loro antenati era troppo ricca di petrolio, diamanti, oro... per lasciarla a dei selvaggi, ignoranti e inutili al progresso che l’umanità si era data. La religione islamica non è stata meno violenta di quella cristiana e di tutte le crociate dei saperi maschilisti che contemplanò la donna come un animale da cortile. Tutte le ortodossie, integralismi o catechismi della salvezza eterna sono dottrine dell’oscurità, apparati eretti contro la dignità dell’uomo, della donna e fanno della felicità in terra una pozza di sangue. La vocazione alla menzogna e allo sterminio è sempre stata una pratica dei re, dei generali, dei tiranni, dei santi e dei profeti. Senza saperlo bene, inseguivo l’avvenire del *non è ancora* e mi incamminavo nei sentieri di una comunità etica dispersa fra desiderio e passione, fraternità e malinconia, alterità e amore. Facevo dell’uguaglianza una Signoria dell’anima, esercitata sulla mia coscienza dall’Utopia.

II. Il popolo dell’arcobaleno e la fotografia della malinconia

Un giorno di fine millennio, alcuni amici (Eraldo Ridi e Maurilio Campani) legati a un progetto interculturale che si occupava di migrazioni, di conoscere e far conoscere cosa c’è (e cosa cova) sotto il velo dell’Islam... mi parlarono del popolo Sahrawi. Poi Maurilio, a nome dell’Associazione Gaibila, mi propose di andare in Africa Occidentale per fare un libro fotografico sui Sahrawi. Un lavoro per aiutare quella gente esiliata nel deserto da oltre venticinque anni. Con il ricavato del fotolibro, infatti, si poteva portare ai Sahrawi medicinali non scaduti, pentole a pressione, pannelli solari e cose di prima necessità... pensai agli uomini blu e al popolo dell’arcobaleno dei miei sogni di bambino e accettai subito... mi trovai in un oceano di sabbia, in mezzo a trecentomila persone confinate nel deserto che non avevano niente... né acqua, né corrente elettrica, né altro che qualche capra che mangiava cartone e stracci. Andavo in giro a piedi, tra le tende e le casupole di mattoni di fango, accompagnato da un ragazzino

nero (Bussola), un'amica dell'Associazione Gaibila (Manola) e un paio di ragazze Sahrawi con gli occhi allegri. Il caldo era forte. Il vento del deserto alzava la sabbia (che sembrava cipria rosa) e le macchine fotografiche si bloccarono ai primi scatti. Così continuai a lavorare con un tempo fisso e un paio di diaframmi. A volte la fotografia si libera di ogni forma tecnica o illustrativa e rende visibile ciò che non è qui o è soltanto trattenuto dal pudore che smussa il filo dello sguardo.

Si mangiava ciò che ci donavano. Non ho mai chiesto cos'era quello che avevo nel piatto. Ogni tanto entrava qualcuno. Salutava molte volte (nella loro lingua) tutti quelli che erano seduti in terra nella tenda, poi si accucciava tra noi e prendeva con le mani il cibo dalla grande ciotola che si passavano in silenzio. Gli uomini erano pochi nei villaggi. Quasi tutti stavano al fronte. La vita sociale delle tendopoli era (in massima parte) nelle mani, negli occhi e nei sorrisi di donne che mi invitavano al viaggio in una Repubblica delle donne.

Tra una fotografia e un abbraccio nel sole, un tè e una fumata di sigaro cubano, alcune ragazze avvolte in veli di ogni colore hanno fatto una danza berbera tutta per me. Si muovevano dolcemente, con una sensualità e una grazia senza eguali. Emettevano con la lingua un suono dolce e acuto... in un angolo della tenda una signora velata sfiorava con le dita un piccolo tamburo di legno e un ragazzo spettinato soffiava in un flauto di canna... poi ancora del tè, la cena e un giro alla festa del villaggio. Molti uomini si tenevano per mano, le effusioni amicali e amorose tra loro ci facevano sorridere... anche loro sorridevano della nostra curiosità... qualcuno ci mandava un bacio, accompagnato da un sorriso sdentato e una strizzatina d'occhio... la dolcezza della notte inghiottiva tutti gli amori.

Si dormiva in terra in una casetta di fango giallo-ocra. Tutti insieme. Spesso andavo fuori dall'accampamento per stare un po' solo, a fumare uno strano tabacco Sahrawi e anche per rubare le stelle. È un gioco che facevo da piccolo. Quando mi sdraiavo sul tetto di casa mia e nelle notti d'estate fantasticavo con i gatti in amore, i gabbiani di nessun-dove e le fate d'acqua che spargevano polvere di luna sulla tristezza dei bambini con la testa piena di vento... appena passava una stella cometa ci montavo a cavallo e andavo là dove comincia il giorno finisce il gioco. La libertà è per l'anima il coltello e lo stupore dell'esistenza. Il grido dei poveri (il grido della terra) è quanto abbiamo cercato di rubare all'eternità del dolore di un popolo costretto a sopravvivere di aiuti internazionali, nel più povero dei deserti. Le sorti degli esclusi del pianeta azzurro sono nelle mani lorde di sangue delle potenze economiche, politiche, ecumeniche dell'Occidente. Ovunque la merce ha imposto uno stile di vita. La proprietà politica delle idee ha creato il crimine dei colletti bianchi. Ma c'è inquietudine ai margini del mercato globale, la violazione dei diritti umani può diventare il prossimo inferno. La fotografia della malinconia è una poetica della diversità e comincia là dove la facciata sociale crolla e sorge l'ombra o il rizoma di un'esistenza. È una "situazione costruita", o meglio, è una "costruzione di situazioni" dove al di là dell'incontro emerge l'istante, il superamento della "posa". La caduta o l'incanto. La poesia o la forza. La contromemoria o una forma di resistenza all'assimilazione delle modalità dominanti. Il pensiero della diversità è sempre un gesto di rottura, una ribellione eretica che insorge contro l'origine dell'oppressione e fa delle figure dell'imperfetto il principio di uno strappo conviviale che dice di no! alla civiltà dello spettacolo integrato. È per questa nobiltà di pensare a una terra libera e a uomini senza catene che in Africa (e nei Sud del mondo) si continuano ad ammazzare intere popolazioni.

La diversità è ricchezza. La diversità è lo splendore della poesia di tutto ciò che vive nell'immaginario liberato dal prestabilito e dal conforme. La diversità, come l'amore, soffia dove vuole. Una società dà la misura della sua mediocrità quando invece di aprirsi al mondo (all'afflato popolare di amore dell'uomo per l'uomo), lo soffoca con regole e dogmi che smercia come marchi da soma. Abbiamo imparato ad uccidere in nome della merce, della fede o del dominio. La diversità ha disvelato la disumanità imperante. La diversità ha sparso ovunque l'insolenza dell'amore, l'oblio del cuore, l'irrequietezza della te-

nerrezza come teologia del desiderio di sognare ad occhi aperti (e senza fine) la fine di ogni dolore... ogni diversità è una fioritura della coscienza che pratica e la anima di una cultura spirituale laica, atea o ereticale che rimanda soltanto alla presenza dell'individuo, alla sua giustizia in movimento col suo cuore. Filosofia della diversità o iconologia della malinconia significa dare volto (con ogni mezzo) a chi non ha immagine né voce. Niente merita di essere vissuto se non l'amore, la solidarietà e la fratellanza... ma pensare l'amore, la solidarietà e la fratellanza è insinuare l'eresia: la diversità della carezza.

Gli uomini, le donne di genio volano oltre il silenzio dei cieli e non ignorano il male che alberga nei disegni dei potenti... ecco perché, insieme alla crudità dei poeti, alla sacralità dei folli o all'utopia eidetica dei "ragazzi di strada" di tutti i mondi umiliati e offesi... praticano la "filosofia dei bricconi", cioè la trascolorazione di tutti i valori correnti... perché migliorare l'umanità vuol dire accogliere, ospitare, appartenere all'erranza interculturale della diversità. La "terra della felicità perduta" è non cercare un bel niente ma abbandonarsi a tutti i vizi e le virtù del sentimento e lasciarsi commuovere dagli scenari sconsiderati del cuore. Ascoltare il silenzio degli angeli è fare di leggende incantate e verità sconsestate le piste dell'esilio che conducono là dove le rose del deserto riprendono la propria luce.

La fotografia della malinconia è una risposta estetica, un'interrogazione o un'azione politica che fissa nella pietra (cioè nell'argento vivo della pellicola) la bellezza e la dignità di un popolo: quello Sahrawi. È una scrittura fotografica del profondo che nei ritratti così fatti, raccoglie nel deserto, nelle tende o nelle case di terra povera mutevoli manifestazioni dell'anima. E l'anima di un popolo ha sempre a che fare con l'innocenza delle proprie radici o con la violenza dei colonizzatori che hanno trasformato uomini liberi in schiavi. Lasciamo ad altri (in questo stesso libro) di parlare della memoria, della storia, della cultura e della speranza dei Sahrawi di raggiungere l'autodeterminazione... vogliamo qui raccontare la fierezza, la nobiltà e il coraggio di un popolo attraverso i volti dei bambini, dei vecchi e delle donne che ci hanno fatto rubare le loro anime.

La fotografia della malinconia prende forma attraverso ciò che esclude o asserisce. Con una certa "noncuranza" verso lo stile convenzionale o avanguardistico, si ritaglia una deterritorialità dello sguardo e senza perdere di vista le disobbedienze del passato, insegue la fine delle icone teologiche o delle adorazioni ideologiche dalle quali (nelle prossime primavere di bellezza) emergeranno le battaglie per la fratellanza e la sorellanza di un'umanità altra. È una fotografia delle differenze. Che si impegna a cercare di conoscere per capire. A riflettere per cambiare. Vuole segnare (anche) la non coincidenza del soggetto con la sua coscienza e affabulare altri modi di pensare, di vedere, di andare a toccare quella "terra di nessuno" che figura o delinea il confine tra fattualità della poesia e rottura dello specchio come riproduzione di un'estetica dell'apparenza che continua a partorire mostri. È la poesia della bellezza che ri/definisce il politico e inverte ciò che postula come inamovibile e come consenso generale.

Fotografia della diversità significa fare di qualsiasi cosa un centro. Avere gusto solo per la bestemmia, la gioia e l'amore senza steccati morali o dottrinali. Danzare con la dolcezza dei forti sul bordo di esistenze violate, profanate, oppresse... questa poetica della differenza si chiama fuori dallo sfruttamento disumano e dall'umanesimo mercantile e fa della teologia della carezza l'inizio di tutte le disobbedienze. La passione estrema della fotografia della malinconia si dispiega attraverso il rovesciamento degli sguardi e alla luce della nuova realtà che ritaglia dal boccascena della storia, mostra insieme alla banalità del male, l'immagine risorta dei popoli in ginocchio che non chiedono solo il pane ma anche le rose. È una scrittura fotografica di transizione che grida il diritto di avere diritti dei poveri della terra ed esige una vita più giusta e più umana per tutti. L'uguaglianza politica nella diversità sociale. La sacralità dell'amore non ammette costrizioni. L'amore è la presenza del Sé e dell'Altro nel mondo. La dove nasce l'amore crescono i fiori.

25 volte febbraio 2001

SAHRAWI
UN POPOLO ESILIATO

- fotografie -

INDICE

Il coraggio è vivere per la libertà di Dario Fo	9
Prefazione di Tom Benetollo	11
Intervento di Mohamed Abdelaziz	13
Sahara Occidentale - la terza via di Luciano Ardesi	15
Aiutare i popoli tra precarietà e bisogni di certezza di Fatima Mahfud	19
Il popolo Sahrawi di Alessandro Rabbiosi	21
Emigrando, Portofranco & il popolo Sahrawi di Maurilio Campani	25
Patto di amicizia	27
Il cielo alla rovescia	29
Fotografare l'utopia di Lanfranco Colombo	31
Le parole possono essere povere di Maurizio Rebuzzini	33
Il popolo dell'arcobaleno e la fotografia della malinconia di Pino Bertelli	34

Questo popolo non ha accettato passivamente l'esilio e ha organizzato la resistenza e la lotta per l'indipendenza anche se, fino ad oggi, tutto ciò non ha portato altro che un elevato numero di perdite, militari e civili. Nei rapporti di Amnesty International spesso leggiamo resoconti agghiaccianti di torture a cui sono sottoposti, nelle zone occupate, i Sahrawi sospettati di essere attivi sostenitori dell'indipendenza del Sahara Occidentale. A questi tragici dati dobbiamo aggiungere tutte le vittime indirette dell'invasione, generalmente anziani e bambini sopraffatti dalle malattie, dalla fame, dalla stanchezza e dalle terribili difficoltà dell'esodo e dell'esilio. Dice un antico proverbio Sahrawi: "Il coraggio è vivere per la libertà". Sfogliate questo libro, osservate i volti fotografati con realistica precisione da Pino Bertelli: vi renderete conto di quanto coraggio dimostri questo popolo.

DARIO FO

Premio Nobel per la Letteratura

TRACCEDIZIONI

Le parole, le lettere scritte si trovano incapaci davanti alla forza di volontà disegnate negli occhi delle donne, degli uomini, dei bambini Sahrawi, che sperano in un domani migliore, in un sole che non tramonta mai. Il fotografo Pino Bertelli ha saputo pescare i momenti più profondi e umanitari, ha scelto con precisione ed intelligenza, il momento per fermare nel tempo l'espressione vera e reale, forte è la grandezza del popolo che si attacca ai suoi diritti, alla libertà, all'indipendenza.

MOHAMED ABDELAZIZ

Presidente del popolo Sahrawi